

il programma comunista

organo del partito
comunista internazionale

Anno XXI
12 gennaio 1972 - N. 2
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo paronale ed elettorale

DOVE VA IL DOLLARO?

Aperta ufficialmente nel 1968 dalla sospensione di fatto della convertibilità del dollaro, la crisi del sistema monetario internazionale era entrata nella sua fase acuta il 15 agosto scorso con le misure protezionistiche e la soppressione ufficiale della convertibilità decise unilateralmente dall'amministrazione Nixon. Quali sono le principali manifestazioni e le cause profonde di questa crisi? L'accordo dei dieci a Washington il 18 dicembre scorso vi apporla un rimedio radicale? Queste le principali domande che ci si deve porre. Tentiamo di rispondere, evitando di entrare nei dettagli di tecnica monetaria, che urtano i non-specialisti e mascherano generalmente la base materiale del problema.

Il sistema monetario internazionale a cui Nixon ha dato il colpo di grazia il 15 agosto era stato stabilito dagli accordi di Bretton-Woods nel 1944, all'epilogo della seconda guerra mondiale. Gli USA, capi della coalizione detta « antifascista » che riuniva le potenze imperialiste e colonialiste di primo rango ed il giovane imperialismo russo, ne erano i vincitori incontrastati. Il loro possente apparato produttivo girava a pieno regime, quello dei loro concorrenti giaceva raso al suolo; i loro forzieri erano pieni da sciopiarci; i loro concorrenti erano, al contrario, indebitati fino al collo; la loro flotta mercantile era pronta a trasportare ai quattro angoli del mondo le merci « made in USA » che la penuria generale regnante altrove lasciava senza concorrenza. Mai una potenza capitalista aveva potuto ricavarne un tale vantaggio dalla sua vittoria. Prima potenza militare del mondo gli USA schiacciavano gli altri paesi anche nei campi della produzione, del commercio e della finanza.

Sotto l'egida dell'ONU, che naturalmente fissò la sua residenza a New York, gli USA furono dunque consacrati gendarme, commerciante e banchiere del mondo imperialista, senza che gli sforzi della Russia, troppo occupata a dirigere l'impero coloniale che si era ritagliato nell'Europa Centrale, potessero far ombra alla loro potenza sovrachiarante. Il dollaro, semplice moneta nazionale e come tale sottomessa alle decisioni dello Stato americano, venne elevato al rango di moneta internazionale. Certo, questo avanzamento era circondato da tutta una serie di disposizioni fra cui le principali erano la convertibilità del dollaro (le banche centrali degli altri paesi potevano reclamare il cambio dei dollari che esse possedevano contro oro al tasso fisso di 35 dollari l'oncia) e l'istituzione di parità fissa tra le monete che i diversi paesi firmatari degli accordi si impegnavano a difendere (con un margine di fluttuazione in più o in meno dell'1% circa). Il sistema reggeva, dal punto di vista delle necessità del capitalismo mondiale, nella misura in cui si limitava a tradurre in termini monetari la onnipotenza dell'economia americana. In particolare la sicurezza co-

stituita dalla convertibilità del dollaro rimaneva veramente teorica finché la « fiducia » (fattore apparentemente soggettivo, ma determinato in realtà dalla forza economica e finanziaria dell'America) non era scossa: nessuno chiedeva di convertire i suoi dollari perché « il dollaro era buono come l'oro » (il valore dell'oro delle riserve monetarie mondiali si elevava a 33,2 miliardi di dollari nel 1945, gli USA ne detenevano 20 miliardi, cioè il 60%).

L'evoluzione del mondo capitalistico seguita alla fine della guerra è nota a tutti. La concorrenza inter-imperialista — e non le divergenze ideologiche fra i cugini fascisti e democratici — aveva generato la guerra. Quest'ultima, distruggendo in modo massiccio merci, installazioni produttive e produttori, instaurando una nuova divisione del mondo fra i briganti imperialisti, diede origine a un nuovo ciclo di accumulazione forsenata del capitale: fu « l'espansione » tanto vantata, i « miracoli » giapponesi, tedesco e italiano. Soli veri vincitori della guerra, gli USA non potevano che dividere con altri i frutti di questa espansione. L'ironia apparente della storia li obbligò del resto ad associarsi alla ricostruzione economica dei loro futuri concorrenti. Essi non avevano scelta, dovevano far fruttare la ricchezza che avevano accumulato durante la guerra esportando i loro capitali e le loro merci verso le regioni devastate dell'Europa e dell'Asia. L'operazione contribuì, certo, ad accrescere la loro ricchezza, quali che siano le favole per bambini narrate dai loro ideologi sull'aiuto generoso della libera America; ma contribuì anche a fare dei vinti di ieri dei pericolosi concorrenti, tanto più armati, e questo è vero soprattutto per il Giappone e per la Repubblica Federale di Germania, quanto più costruivano sulle proprie rovine le installazioni più moderne. Una contraddizione? Certamente, ma che non è se non una manifestazione particolare della contraddizione del modo di produzione capitalistico in generale, che prepara senza tregua, proprio perché produce sempre più in fretta e sempre di più, le basi di una crisi di sovrapproduzione generalizzata.

E' su questo sfondo che si devono considerare gli avvenimenti della sfera finanziaria e monetaria. Come ogni azienda capitalista, gli Stati Uniti incassano ed esborzano. Esportano merci che vengono loro pagate: incassano; ne importano a loro volta e le pagano: esborzano. Esportano capitali? E' una spesa, ma essi possono attendersene dei profitti che, una volta rimpatriati, costituiscono un rientro di denaro. Altri investono sul loro territorio? E' un guadagno, ma che sarà attenuato dal rimpatrio eventuale dei profitti realizzati da questi investitori. Aggiungiamo le spese — considerevoli — derivanti dalla loro funzione di motore e gendarme dell'imperialismo e si avrà una idea delle principali voci della famosa

bilancia dei pagamenti che registra tutte le entrate e tutte le uscite della ditta Stati Uniti d'America nei suoi rapporti con le altre ditte nazionali.

Come si sono sviluppate le diverse voci della bilancia dei pagamenti dopo il 1945? All'indomani della guerra gli USA monopolizzavano circa un quarto (percentuale enorme!) delle esportazioni mondiali, e la loro bilancia commerciale (differenza fra il valore delle esportazioni e il valore delle importazioni) era molto largamente attiva: l'utile fu in media di 5,6 miliardi di dollari l'anno fra il 1945 e il 1951, cadde poi a 3,5 miliardi fra il 1952 e il 1962, per risalire temporaneamente a 4,9 miliardi fra il 1963 e il 1967. A partire dal 1968 il quadro cambia radicalmente e, malgrado una sensibile risalita nel 1970, l'utile cade a 1,1 miliardi in media fra il 1968 e il 1970, per trasformarsi in un deficit di 1,7 miliardi nel 1971 (sulla base dei primi 9 mesi). Che cosa è successo? Gli USA hanno perso il vantaggio schiacciante nella guerra commerciale senza sosta che si combatte fra le potenze capitalistiche; i prezzi delle merci « made in USA » non sono più così competitivi ed esse sono soppiantate, anche sul mercato interno, dalle merci giapponesi e tedesche. Perché? Fondamentalmente, e qualunque siano le interferenze monetarie (inflazione più o meno marcata secondo i paesi, ma più forte proprio in Giappone che negli USA) perché Tedeschi e Giapponesi ottengono, almeno in certi settori, una produttività superiore a quella degli USA.

Vediamo ora che cosa ne è dei capitali. In questo campo la bilancia dei pagamenti americana è sempre stata largamente passiva, il che è normalis-

simo: prima potenza imperialista, essa ha investito dovunque i suoi capitali e ad un ritmo, grosso modo, regolarmente crescente; gli investimenti stranieri negli USA restano quantitativamente crescenti; gli investimenti stranieri nei paesi « made in USA » non sono più così competitivi ed esse sono soppiantate, anche sul mercato interno, dalle merci giapponesi e tedesche. Perché? Fondamentalmente, e qualunque siano le interferenze monetarie (inflazione più o meno marcata secondo i paesi, ma più forte proprio in Giappone che negli USA) perché Tedeschi e Giapponesi ottengono, almeno in certi settori, una produttività superiore a quella degli USA.

Vediamo ora che cosa ne è dei capitali. In questo campo la bilancia dei pagamenti americana è sempre stata largamente passiva, il che è normalis-

simo: prima potenza imperialista, essa ha investito dovunque i suoi capitali e ad un ritmo, grosso modo, regolarmente crescente; gli investimenti stranieri negli USA restano quantitativamente crescenti; gli investimenti stranieri nei paesi « made in USA » non sono più così competitivi ed esse sono soppiantate, anche sul mercato interno, dalle merci giapponesi e tedesche. Perché? Fondamentalmente, e qualunque siano le interferenze monetarie (inflazione più o meno marcata secondo i paesi, ma più forte proprio in Giappone che negli USA) perché Tedeschi e Giapponesi ottengono, almeno in certi settori, una produttività superiore a quella degli USA.

Se si aggiunge che le spese « imperiali » degli USA si sono considerevolmente aggravate dopo la fine della guerra, si avrà un quadro schematico delle diverse voci della bilancia dei pagamenti. Cerchiamo ora di fornire una visione d'insieme della sua evoluzione. Si può dire che la diminuzione, poi la scomparsa dell'eccedenza commerciale, l'alto livello delle spese per la difesa dell'ordine imperialista, il livello sempre più elevato degli investimenti all'estero, hanno originato un passivo crescente della bilancia dei pagamenti americana, malgrado l'aumento regolare e molto sostanzioso dei profitti rimpatriati. In breve, il saldo della bilancia, cronicamente passivo, lo è divenuto di recente in proporzioni inquietanti, mettendo in pericolo la famosa fiducia nel dollaro.

In che modo gli Americani hanno finanziato questo deficit? In un primo tempo, quando « il dollaro era buono come l'oro », sfruttando il privilegio che faceva del dollaro — moneta nazionale — una moneta internazionale universalmente accettata (dai paesi dell'Est compresi). Di qui accumulazione di dollari, vale a dire di crediti sulla America, nelle banche straniere: gli USA, in qualche modo, vivevano a credito. Che di più normale, in regime capitalistico, dove si presta soltanto ai ricchi? D'altra parte, bisogna rimanere ricchi per sperare di mantenere il proprio credito: mentre i dollari si accumulavano all'estero, sotto sotto si de-lineava un altro movimento in senso inverso: si reclamava il rimborso in oro dei dollari e, a poco a poco, conseguentemente, le riserve d'oro di Fort Knox diminuivano. Esse raggiunsero un livello così basso nel 1968 (grosso modo, rimaneva soltanto l'ammontare della copertura in oro della circolazione interna del dollaro, copertura soppressa in gran fretta dall'amministrazione americana per tentare di far rinascere fiducia nel dollaro all'estero), che si dovette finire per sopprimere in pratica la convertibilità del dollaro, cioè dichiararne la bancarotta parziale.

IL PROGRAMMA IMMEDIATO DELLA DITTATURA PROLETARIA

Marx nel *Manifesto* del 1848 aveva già redatto un elenco delle misure provvisorie che il potere operaio avrebbe dovuto prendere. Queste si fondavano sul reale sviluppo delle forze produttive e sull'assetto materiale allora esistente della società: non una ombra di utopia o di demagogia, in esse. Lo scopo di quanto scriviamo non è però quello di un aggiornamento, tra l'altro qualitativamente insignificante se si riflette che le misure del '48, pur compatibili in generale col modo di produzione capitalistico, non sono state adottate se non in parte nella maggioranza delle nazioni borghesi. Si tratta invece, con un sommaro esame delle condizioni della società destinata a subire un indirizzo opposto all'attuale, di riconfermare prima di tutto l'inderogabile necessità della dittatura del proletariato. Questa necessità scaturisce dal modo stesso in cui il capitalismo lascia in eredità al socialismo l'assetto economico e sociale, eredità per molti versi pesante ed assurda, al cui smantellamento non bastano le belle frasi e le migliori intenzioni, insomma un umanitarismo socialista che non ha nulla a che vedere con il trapasso della società dalla preistoria classista alla storia umana.

Tutti i raggruppamenti politici del cosiddetto « arco democratico », non esclusi quelli borghesi « illuminati » e gli stessi fascisti, farneticano di « riforme » di struttura, di « umanizzazione del lavoro », e altri ipocriti sogni: nessuno, ovviamente, parla di capovolgere gli attuali rapporti di produzione. E chi pensa infine e giustamente che nessuna trasformazione è possibile se non nel quadro di un mutamento radicale dei rapporti di produzione e sociali, spesso non sa vedere che questa trasformazione deve essere preceduta da una rivoluzione proletaria violenta che in primo luogo abbatta il potere statale capitalistico e, in secondo luogo, instauri un nuovo potere di classe, un nuovo Stato, una nuova macchina di oppressione. Per certi, in questa era moderna la dittatura proletaria sarebbe resa superflua dallo sviluppo gigantesco delle forze produttive; il fatto di poter disporre dei prodotti « secondo i bisogni di ciascuno » permetterebbe alla società di volare direttamente dal capitalismo al comunismo integrale.

La questione del trapasso storico non è così semplice, come vedremo poi, né d'altra parte impossibile o utopistica. Il « riscatto » del lavoro, come lo chiama Marx, dovrà essere pagato dal nuovo corso storico. Anzi, più l'attuale regime persiste, più doloroso e pesante sarà il prezzo imposto per la completa liberazione del lavoro dalla schiavitù salariale. Siamo giunti ad una fase del modo di produzione capitalistico caratterizzata non tanto dall'incessante sviluppo delle forze produttive, quanto dalla loro sistematica distruzione, rendendosi sempre più anguste le forme entro cui queste si accrescono. E si tratta di una questione non solo di quantità, ma anche di qualità.

Sciampagna per l'oppressione razziale

Durante un banchetto offerto in suo onore a Pechino, il vice-presidente della repubblica del Sudan, il gen. Hassan Abbas, ha così ringraziato Giu En-lai: « Il vostro appoggio economico e militare nel momento in cui quelli che pretendevano d'essere i nostri amici si rifiutavano di aiutarci, ha avuto una influenza positiva ed efficace sull'eliminazione dei ribelli, degli agenti e dei furi-legge nel sud del nostro Paese » (cit. da *Le Monde*, 20-12-1971).

Il famoso aiuto cinese al Pakistan come al Sudan strappa certo la maschera « proletaria » dal volto di Pechino. Quanto ai 5 milioni di negri nel Sudan meridionale, che domani dovranno ancora sollevarsi contro lo Stato di Khartoum che perpetua contro di loro la più selvaggia delle oppressioni razziali, essi hanno già fatto la tragica esperienza della solitudine. Le mani che essi tendono disperatamente saranno forse ancora strette da nuovi falsi amici, all'insegna di nuove redistribuzioni inter-imperialistiche delle zone di influenza.

In ogni caso, domani, il proletariato mondiale, ritrovando la via della rivoluzione comunista, dovrà stringere forte queste mani fragili ma coraggiose, affinché i colpi delle armi da esse impuginate si dirigano contro tutti gli Stati attuali, i cui rappresentanti oggi bevono lo sciampagna evocando soddisfatti il massacro delle tribù del Sudan Meridionale!

La questione del trapasso storico non è così semplice, come vedremo poi, né d'altra parte impossibile o utopistica. Il « riscatto » del lavoro, come lo chiama Marx, dovrà essere pagato dal nuovo corso storico. Anzi, più l'attuale regime persiste, più doloroso e pesante sarà il prezzo imposto per la completa liberazione del lavoro dalla schiavitù salariale. Siamo giunti ad una fase del modo di produzione capitalistico caratterizzata non tanto dall'incessante sviluppo delle forze produttive, quanto dalla loro sistematica distruzione, rendendosi sempre più anguste le forme entro cui queste si accrescono. E si tratta di una questione non solo di quantità, ma anche di qualità.

La questione del trapasso storico non è così semplice, come vedremo poi, né d'altra parte impossibile o utopistica. Il « riscatto » del lavoro, come lo chiama Marx, dovrà essere pagato dal nuovo corso storico. Anzi, più l'attuale regime persiste, più doloroso e pesante sarà il prezzo imposto per la completa liberazione del lavoro dalla schiavitù salariale. Siamo giunti ad una fase del modo di produzione capitalistico caratterizzata non tanto dall'incessante sviluppo delle forze produttive, quanto dalla loro sistematica distruzione, rendendosi sempre più anguste le forme entro cui queste si accrescono. E si tratta di una questione non solo di quantità, ma anche di qualità.

La questione del trapasso storico non è così semplice, come vedremo poi, né d'altra parte impossibile o utopistica. Il « riscatto » del lavoro, come lo chiama Marx, dovrà essere pagato dal nuovo corso storico. Anzi, più l'attuale regime persiste, più doloroso e pesante sarà il prezzo imposto per la completa liberazione del lavoro dalla schiavitù salariale. Siamo giunti ad una fase del modo di produzione capitalistico caratterizzata non tanto dall'incessante sviluppo delle forze produttive, quanto dalla loro sistematica distruzione, rendendosi sempre più anguste le forme entro cui queste si accrescono. E si tratta di una questione non solo di quantità, ma anche di qualità.

IRONIE DELLA CRONACA STORICA

Nkruma era stato deposto da presidente del Ghana, nel 1966, per aver accumulato debiti per 600 miliardi di lire; Busia è stato defenestrato per averne fatti ancor di più. E' il prezzo dell'« indipendenza »: gli « aiuti » che, nella sua veste di paese « in sviluppo », il Ghana riceve dai « generosi » paesi soprassviluppati, gli costano ben 25 miliardi di lire in interessi all'anno (dal '74, addirittura 42), e il cacao, pezzo forte dell'economia locale, simboleggia con la dipendenza dei suoi prezzi dal mercato mondiale l'effettiva sudditanza dei nuovi Stati borghesi africani dagli antichi o nuovi colonizzatori.

I militari possono deporre presidenti a rotazione: il tumore maligno resta.

Il sacerdote cinese Luigi Wei ha dichiarato che Pechino « intende attuare una politica di tolleranza religiosa; ha restaurato moschee e pagode; ha fatto scarcerare il vescovo americano Wash...; ha inserito il principio della libertà religiosa nel progetto della nuova costituzione ».

Giriamo la lieta novella ai nostri impagabili intellettuali adoratori della « rivoluzione culturale ». Fra poco, a vrete San Mao!

« Noi rappresentiamo una componente essenziale della storia del movimento

popolare italiano e della storia nazionale italiana », ha detto Longo il 13 scorso, e ha aggiunto: « Siamo i portatori di una esigenza ideale, morale, politica di trasformazione socialista della società ».

Popolare, nazionale, ideale, morale: non c'è che dire, il PCI ha tutte le carte in regola per andare al governo. Quanto al suo « socialismo », può accettarlo anche mons. Pellegrino tuonante dall'arcivescovado torinese contro il crumiraggio e a favore dello sciopero... responsabile.

Accade ai piccoli, anzi ai microscopici, di riuscire a ricattare i grandi con la minaccia di rivolgersi a un altro cliente e loro concorrente. Ci riesce Malta con Londra e Nato; ci riesce La Malfa con Forlani, Mancini e compagnia cantante. Mollino i grandi qualcosa, e l'uno e l'altro sospendono qualunque ultimatum: se no, quello scaccia gli inglesi e questo vota Leone o abbatte Colombo.

L'« alta politica » è fatta di questa nobilissima pasta. « Non è solo questione di denaro », ha detto uno degli interlocutori di Mintoff. Certo: non solo — così come « non di solo pane vive l'uomo ».

Ma il pane (cioè i soldi) prima: poi l'« ideale »!

Dall'utopia al tradimento

L'assillante necessità di un cambiamento radicale della società fu intuita ancor prima che la borghesia operasse, come forza sociale, al rivolgimento storico del feudalesimo e instaurasse il modo di produzione capitalistico. Si disse allora che si trattava di utopia,

benché si riconoscesse la gravità ed insopportabilità dei vizi e delle malattie dell'ordine sociale. Si vagheggiava una umanità nella quale i rapporti economici e umani fossero improntati alla giustizia, all'equità distributiva, alla tolleranza, all'eguaglianza fra i membri della società, a un'organizzazione produttiva razionale, rispondente alle necessità collettive. Il marxismo non irrisce questa « utopia », ma, com'è noto, dandole fondamenti scientifici, ne trasformò le intuizioni e « profezie » in certezza storica. Chi irrideva l'utopia erano le classi ricche, i ceti accendimenti dell'epoca e quelli che, in un modo o nell'altro, tenevano lontano da sé il tormento del lavoro per la produzione materiale, avendo diretto interesse che le classi lavoratrici, su cui pesava l'immane sforzo della produzione, non fossero sfiorate da questa specie di schiavitù. Né questo interesse delle classi dominanti e di coloro che le assecondano è cambiato oggi che le classi non sono più quelle, la loro funzione essendo rimasta fondamentale e medesima.

Per i tutori e i lacchè dell'ordine costituito, se ieri era utopia la « Città del Sole », oggi è addirittura « demagogia » il socialismo marxista. I fondamenti scientifici del marxismo impongono però che la battaglia contro l'« utopia » si combatta sul terreno dello scontro di classe, — previsto, organizzato e condotto in modo altrettanto scientifico. La negazione del marxismo da parte delle classi dominanti è quindi un modo di difendere il loro privilegio sulla classe dei salariati; il travisamento della dottrina scientifica del proletariato da parte di partiti che pretendono di rappresentarlo è un modo di tradire la funzione storica della classe operaia, le sue aspettative, le finalità che essa reca sulle proprie spalle.

La dittatura del proletariato è il mezzo razionale e scientifico con cui il proletariato instaura il suo regime di classe, mediante il quale la società passa dal modo di produzione capitalistico al comunismo inferiore e di qui al comunismo integrale.

Tutto l'apparato statale moderno agisce in funzione antirivoluzionaria, specialmente quando si atteggia a tutore delle classi lavoratrici e più ancora quando indossa le vesti di un socialismo « umano », « democratico », adatto per tutte le borse, per tutte le classi.

La questione centrale, per il marxismo, è in fondo, quella dello Stato. E' la questione dello Stato che, come uno spartiacque, permette di stabilire chi è per il socialismo e chi gli è contro. Quando la Sinistra comunista si batté contro il fronte unico politico, contro il cosiddetto governo operaio, contro il presunto governo operaio e contadino, quando reagì ai persistenti sgargi alla dottrina e all'azione nel delicato campo della tattica, aveva presente che anche gli errori in buona fede nella questione dello Stato possono causare disastri irreparabili nel procedere della lotta rivoluzionaria.

Per la stessa ragione, la Sinistra appoggiò sempre e incondizionatamente le misure dello Stato sovietico in Russia, conosciute sotto la sigla della NEP. Sempre sensibile al problema centrale dello Stato, essa come a suo tempo Lenin, non cessò mai di bollare di tradimento quanti, alla maniera dei Togliatti, dei Thorez, ecc., giustificavano

(continua a pag. 2)

(continua da pag. 3)

duceva al conflitto per la vita o per la morte.

— E' indubitabile che, mentre la teoria marxista della crescente miseria si conferma per il continuo aumento numerico dei puri proletari e per l'incalzante espropriazione delle ultime riserve di strati sociali proletari e medi, centuplicata da guerre, distruzioni, inflazioni monetarie ecc., e mentre in molti paesi raggiunge cifre enormi la disoccupazione e lo stesso massacro dei proletari; laddove la produzione industriale fiorisce, e per gli operai occupati tutta la gamma delle misure riformiste di assistenza e previdenza crea per il salariato un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in un certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino, il salariato ha dunque qualche cosa da rischiare, e questo (fenomeno d'altra parte già visto da Marx nelle cosiddette aristocrazie operaie) lo rende esitante e anche opportunistico al momento della lotta sindacale e, peggio, dello sciopero e della rivolta.

— Al di sopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato, ovvero di tenersi fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione fin qui riassunta conducono alla conclusione che in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza dei lavoratori ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese.

— Le linee generali della svolta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale per tutte quelle che ci si presentano nei vari paesi, sia collegate alle organizzazioni tradizionali, che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori.

IL ROVESCIMENTO DELLA PRASSI NELLA TEORIA MARXISTA (Aprile 1951)

[...]

2) [...] E' nozione sbagliata quella che per evitare l'intermedismo rinuncia alle rivendicazioni economiche particolari dei gruppi proletari.

3) La giusta prassi marxista afferma che la coscienza del singolo e anche della massa segue l'azione, e che l'azione segue la spinta dell'interesse economico. Solo nel partito di classe la coscienza e, in date fasi, la decisione di azione precede lo scontro di classe. Ma tale possibilità è inseparabile organicamente dal gioco molecolare delle spinte iniziali fisiche ed economiche.

4) Secondo tutte le tradizioni del marxismo e della Sinistra italiana e internazionale, il lavoro e la lotta nel seno delle associazioni economiche proletarie è una delle condizioni indispensabili per il successo della lotta rivoluzionaria, insieme alla pressione delle forze produttive contro i rapporti di produzione e alla giusta continuità teorica organizzativa e tattica del partito politico.

5) Se nelle varie fasi del corso borghese: rivoluzionaria, riformista, antirivoluzionaria, la dinamica della azione sindacale ha subito variazioni profonde (divieto, tolleranza, assoggettamento), questo non toglie che è indispensabile organicamente avere tra le masse dei proletari e la minoranza inquadrata nel partito un altro strato di organizzazioni per principio neutre politicamente, ma costituzionalmente accessibili a soli operai, e che organismi di questo genere devono risorgere nella fase di avvicinamento della rivoluzione.

[...]

— Come sono da scartare le posizioni di quei gruppi che svalutano il compito e la necessità del partito nella rivoluzione e ricadono in posizioni operaiste o, peggio, hanno esitazioni sull'impiego del potere di Stato nella rivoluzione, così devono ritenersi fuori strada quelli che considerano il partito come il raggruppamento degli elementi *coscienti* e non ne scorgono i necessari legami con la lotta di classe fisica, e il carattere di prodotto della storia, come di suo fattore, che il partito presenta.

Tale questione conduce a ristabilire l'interpretazione del determinismo marxista quale è stata costruita dalla prima enunciazione; ponendo al loro posto il comportarsi del singolo individuo sotto l'azione degli stimoli economici e la funzione dei corpi collettivi come la classe e il partito.

— Anche qui è utile delineare uno schema che spiega il marxistico rovesciamento della prassi. Nel singolo si va dal bisogno fisico all'interesse economico, all'azione quasi automatica per soddisfarla; soltanto dopo, ad atti di volontà e all'estremo alla coscienza e conoscenza teorica. Nella classe sociale il processo è lo stesso: solo che si esaltano enormemente tutte le forze di direzione comitante. Nel partito, mentre dal basso vi confluiscono tutte le influenze individuali e di classe, si forma dal loro apporto una possibilità e facoltà di visione critica e teorica e di volontà di azione, che permette di trasfondere ai singoli militanti e proletari la spiegazione di situazioni e processi storici e anche le decisioni di azione e di combattimento.

— E' quindi priva di senso la pretesa analisi secondo cui vi sono tutte le condizioni rivoluzionarie ma manca una direzione rivoluzionaria. E' esatto dire che l'organo di direzione è indispensabile; ma il suo sorgere dipende dalle stesse condizioni generali di lotta, mai dalla genialità o dal valore di un capo o di una avanguardia.

TESI CARATTERISTICHE DEL PARTITO (1952)

Parte II - Compito del partito comunista

[...]

4) Compiti necessari del partito prima, durante e dopo la lotta armata per il potere, sono la difesa e diffusione della teoria del movimento, la difesa e il rafforzamento della organizzazione interna col proselitismo, la propaganda della teoria e del programma comunista, e la costante attività nelle file del proletariato ovunque questo è spinto dalle necessità e determinazioni economiche alla lotta per i suoi interessi [...]

6) Il marxismo ha vigorosamente respinta, ogni volta che è apparsa, la teoria sindacalista, che dà alla classe organi economici nelle associazioni per mestiere, per industria o per azienda, ritenendoli capaci di sviluppare la lotta e la trasformazione sociale. Mentre considera il sindacato organo insufficiente da solo alla rivoluzione, lo considera però organo indispensabile per la mobilitazione della classe sul terreno politico e rivoluzionario, attuata con la presenza e la penetrazione del partito comunista nelle organizzazioni economiche di classe. Nelle difficili fasi che presenta il formarsi delle associazioni economiche, si considerano come quelle che si prestano all'opera del partito le associazioni che comprendono solo proletari e a cui gli stessi aderiscono spontaneamente ma senza l'obbligo di professare date opinioni politiche religiose e sociali. Tale carattere si perde nelle organizzazioni confessionali e coatte o divenute parte integrante dell'apparato di stato.

7) Il partito non adotta mai il metodo di formare organizzazioni economiche parziali comprendenti i soli lavoratori che accettano i principi e la direzione del partito comunista. Ma il partito riconosce senza riserve che non solo la situazione che precede la lotta insurrezionale, ma anche ogni fase di deciso incremento dell'influenza del partito tra le masse non può delinearsi senza che tra il partito e le masse si stenda uno strato di organizzazioni a fine economico immediato e con alta partecipa-

zione numerica, in seno alle quali vi sia una rete emanante dal partito (nuclei, gruppi e frazione comunista sindacale). Compito del partito nei periodi sfavorevoli e di passività della classe proletaria è di prevedere le forme e incoraggiare l'apparizione delle organizzazioni a fine economico per la lotta immediata, che nell'avvenire potranno assumere anche aspetti del tutto nuovi dopo i tipi ben noti di lega di mestiere, sindacati d'industria, consiglio di azienda e così via. Il partito incoraggia sempre le forme di organizzazione che facilitano il contatto e la comune azione tra lavoratori di varie località e di varia specialità professionale, respingendo le forme chiuse.

8) Nel succedersi delle situazioni storiche, il partito si tiene lontano quindi: dalla visione idealista e utopista che affida il miglioramento sociale ad un'unione di eletti, di coscienti, di apostoli o di eroi — dalla visione libertaria che lo affida alla rivolta di individui o di folla senza organizzazione — dalla visione sindacalista o economista che lo affida alla azione di organismi economici ed apolitici, sia o non accompagnata dalla predicazione dell'uso della violenza — dalla visione volontaristica e settaria che, prescindendo dal reale processo deterministico per cui la ribellione di classe sorge da reazioni ed atti che precedono di gran lunga la coscienza teorica e la stessa chiara volontà, vuole un piccolo partito di « élite » che o si circonda di sindacati estremisti che sono un suo doppione, o cade nell'errore di isolarsi dalla rete associativa economico-sindacale del proletariato. Tale ultimo errore di « Kaapedisti » germanici e tribunisti olandesi fu sempre combattuto in seno alla Terza Internazionale dalla Sinistra italiana [...]

Parte IV - Azione di partito in Italia e altri paesi

[...]

4) Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto le possibilità di azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate. Alla restrizione della attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata, ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente [...]

8) Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi principi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consente, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei principi del movimento rivoluzionario.

9) Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante [...]

11) Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse.

Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classe nemiche ed abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni, sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto di interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro, distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito, mentre riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, mai vi rinuncia, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile, e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità virtuale e statutaria di attività autonoma classista, esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso [...]

CONSIDERAZIONI SULL'ORGANICA ATTIVITA' DEL PARTITO QUANDO LA SITUAZIONE GENERALE E' STORICAMENTE SFAVOREVOLE (1965)

[...]

8) [...] Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina, è chiaro che il piccolo partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin la compì dopo il disastro della prima guerra. Tuttavia, non per questo possiamo calare una barriera fra teoria e azione pratica; poiché oltre un certo limite distruggeremo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentono [...]

12) Partito storico e partito formale [...]. — Marx dice: partito nella sua azione storica, nel senso storico, e partito formale od effimero. Nel primo concetto è la continuità, e da esso abbiamo derivata la nostra tesi caratteristica della invarianza della dottrina da quando Marx la formulò non come una invenzione di genio, ma come scoperta di un risultato della evoluzione umana. Ma i due concetti non sono in opposizione metafisica, e sarebbe sciocco esprimerli con la dottrina: volgo le spalle al partito formale e vado verso quello storico.

Quando dalla invariante dottrina facciamo sorgere la conclusione che la vittoria rivoluzionaria della classe lavoratrice non può ottenersi che con il partito di classe e la dittatura di esso, e sulla scorta di parole di Marx affermiamo che prima del partito rivoluzionario e comunista il proletario è una classe forse per la scienza borghese, ma non per Marx e per noi; la conclusione da dedurne è che per la vittoria sarà necessario avere un partito che meriti al tempo stesso la qualifica di partito storico e di partito formale, ossia che si sia risolta nella realtà dell'azione e della storia la contraddizione apparente — e che ha dominato un lungo e difficile passato — tra partito storico, dunque quanto al contenuto (programma storico invariante), e partito contingente, dunque quanto alla forma, che agisce come forza e prassi di una parte decisiva del proletariato in lotta [...]

TESI SUL COMPITO STORICO - L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE, SECONDO LE POSIZIONI CHE DA OLTRE MEZZO SECOLO FORMANO IL PATRIMONIO STORICO DELLA SINISTRA COMUNISTA (luglio 1965)

[...]

9) [...] Prima di lasciare l'argomento della formazione del partito dopo la seconda guerra, è bene riaffermare alcuni risultati che oggi valgono come punti caratteristici per il partito, in quanto sono risultati storici di fatto, malgrado la limitata estensione quantitativa del movimento, e non scoperte di inutili geni o solenni risoluzioni di congressi « sovrani ».

Il partito riconosce ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei luoghi in cui la sterilità del movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre. E' antica tesi del marxismo di sinistra che si deve accettare di lavorare nei sindacati di destra ove gli operai sono presenti, ed il

partito aborre dalle posizioni individualistiche di chi mostri di sdegnare di mettere piede in quegli ambienti giungendo perfino a teorizzare la rottura dei pochi e flebili scioperi a cui i sindacati oledni si spingono. In molte regioni il partito ha ormai dietro di sé una attività notevole in questo senso, sebbene debba sempre affrontare difficoltà gravi e forze contrarie, superiori almeno statisticamente. E' importante stabilire che, anche dove questo lavoro non ha ancora raggiunto un apprezzabile avvio, va respinta la posizione per cui il piccolo partito si riduca a circoli chiusi senza collegamento coll'esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni, che per il marxista è un mondo falso quando non sia trattato come sovrastruttura del mondo dei conflitti economici. Altrettanto erroneo sarebbe suddividere il partito o i suoi aggruppamenti locali in compartimenti stagni che siano attivi solo in uno dei campi di teoria, di studio, di ricerca storica, di propaganda, di proselitismo e di attività sindacale, che nello spirito della nostra teoria e della nostra storia sono assolutamente inseparabili e in principio accessibili a tutti e a qualunque compagno.

TESI SUPPLEMENTARI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE (aprile 1966)

[...]

[...] 2) Il piccolo movimento attuale si rende perfettamente conto che la grigia fase storica attraversata rende molto difficile l'opera di utilizzazione a forte distanza storica delle esperienze sorte dalle grandi lotte, e non solo dalle clamorose vittorie quanto dalle sconfitte sanguinose e dai ripiegamenti senza gloria. Il forgiarsi del programma rivoluzionario, nella corretta e non deformata visione della nostra corrente, non si limita a rigore dottrinale e a profondità di critica storica, ma ha bisogno come linfa vitale del collegamento con le masse ribelli nei periodi in cui la spinta delle masse si è sopita e spenta per la flaccidità della crisi del capitalismo senile, e per la sempre maggiore ignominia delle correnti opportuniste. Pure accettando che il partito abbia un perimetro ristretto, dobbiamo sentire che noi prepariamo il vero partito, sano ed efficiente al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo faranno ritornare le masse insorgenti all'avanguardia della storia; nel quale slancio potrebbero ancora una volta fallire se mancasse il partito non lettorico ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione. Le contraddizioni anche dolorose di questo periodo dovranno essere superate traendo la lezione dialettica che ci è venuta dalle amare delusioni dei tempi passati e segnalando con coraggio i pericoli che la Sinistra aveva in tempo avvertiti e denunciati, e tutte le forme insidiose che volta a volta rivestì la minacciosa infezione opportunistica [...]

CONTINUA DA PAGINA 2

« POTERE OPERAIO » OVVERO METAMORFOSI DELL'INFANTILISMO

tutto, naturalmente, è dato nei termini di un'alternativa assoluta, di un ultimatum, nel modo di raffigurarsi la realtà tipico degli immediatisti: « o passano la ristrutturazione, le riforme [che poco prima non avevano più spazio]... ci si comincia a muovere sulla direttrice di marcia dell'insurrezione ». Per chi non si abbandona troppo ai piaceri del vino, è chiaro che, in un modo o nell'altro e anche illudendosi su una forte reazione operaia, il capitale riuscirà ancora una volta nell'immediato futuro a imporre la ristrutturazione di cui ha bisogno e che in parte va anche a detrimento del piccolo capitale (che per ora è quello che, insieme ai ceti medi e allo strato di lavoratori non manuali — che cercano di trascinarsi dietro gli operai —, più si sente danneggiato e teme lo svolgimento ulteriore), ma non tutto sarà perduto; anzi forse servirà di lezione a molti operai e comincerà ad aprirne gli occhi. Ma non è il caso di entrare in discussione su prognosi quando ci sono ben altre divergenze di principio e ci interessa solo mostrare come questa « maturità » improvvisa verso la nozione di partito non è che una rivincitura del solito spontaneismo.

Il partito di classe non è un'accogliuta di alcuni « esperti » che trovano la « parola d'ordine » per guidare le masse, ma è il risultato delle esperienze della classe nei momenti cruciali della storia in cui essa si presenta effettivamente come antagonista di tutto l'ordinamento sociale in cui si è sviluppata. Tutto ciò non può essere fatto passare come una semplice necessità di « organizzazione » che in fondo dovrebbe servire solo a guidare l'insurrezione, ma i suoi compiti sono molto più complessi e vanno da una preparazione all'insurrezione — che non consiste tanto nel trovare parole d'ordine, quanto nel partecipare alle lotte operaie per accrescere la propria influenza e aiutare il processo di maturazione della coscienza elementare e indispensabile che scaturisce solo da determinate esperienze di lotta, la coscienza della impossibilità di trovare soddisfazione dei propri bisogni immediati nel quadro della società vigente — compiti che si prolungano nella trasformazione sociale in senso comunista la quale presuppone non solo la dittatura del proletariato, ma l'organizzazione unitaria di tutti gli operai avanzati al di sopra di strutture troppo limitate o localistiche, e l'espansione della rivoluzione verso l'esterno. E tutto questo tenendo ben fermo il compito permanente di studio, premessa per inquadrare i difficili problemi nell'ambito della scienza marxista.

Per *Potere Operaio*, le cose sono molto, molto più semplici. Il partito non è che « il passaggio dall'autonomia all'organizzazione », un'esigenza che la classe operaia, grazie al suo intervento illuminante, sentirebbe solo alla soglia degli anni '70, e il compito rivoluzionario si riduce a portare avanti la solita rivendicazione-chiave che reca in sé la soluzione di tutti i mali, quella del « salario politico », illustrata come quella che implica « di non essere costretti a lottare per il lavoro »; cioè, il passaggio immediato e per direttissima al comunismo superiore. E' spie-

gato anche come si può iniziare la sua applicazione senza la preventiva presa del potere (che è, fino a prova contraria, la ragione principale per cui un partito si costituisce): cioè con « la pratica dell'appropriazione della ricchezza sociale come capacità di sfuggire al ricatto del lavoro per avere il potere e la libertà di non doversi macchiare di straordinari », in cui il compito del partito si limita a far applicare rivendicazioni impossibili che in ogni caso lo trasformerebbero in una organizzazione di tipo sindacale (ma sappiamo che tali differenze non vengono nemmeno prese in considerazione). La confusione tra i termini politici e quelli economici e immediati è assoluta. Sebbene si capisca l'esigenza di classe di slegare le lotte rivendicative dalle esigenze produttive del capitale che i sindacati traditori sono i primi a riconoscere e a imporre alle masse, non si capisce che essa, se sentita e fatta propria dagli operai, diverrebbe la base per un vasto movimento di classe, ma che non la si può far coincidere con « l'appropriazione di ricchezza ». Finché avrà potere (e ne avrà perfino durante la dittatura del proletariato, come insegnò Lenin), il capitale troverà il modo di rivalersi di gran parte delle conquiste che i lavoratori riescono a realizzare nella società borghese. Il problema è di superare i limiti di questa società, cosa che si può fare solo partendo dalle lotte degli operai stessi in un ciclo che può essere molto lungo, che riveste ampiezza internazionale, e che si realizza nel potere proletario.

Ma a questo punto preferiamo lasciare i nostri sognatori a fantasticare su un « programma di unificazione di tutti i proletari su un livello di scontro di potere », pensando di avere mostrato a sufficienza come lo spontaneismo resta uguale a se stesso per quanto metamorfosi voglia far credere di attraversare, e la sua caratterizzazione può essere data agevolmente dall'incapacità assoluta di concepire i rapporti che intercorrono fra lotte economiche e lotte politiche, fra rivendicazioni anche « di difesa », e rivendicazioni che preparano la mobilitazione generale per il potere di classe — che può essere esercitato soltanto dal partito —, fra partito politico e organizzazioni intermedie in generale; incapacità che si riflette automaticamente nell'altra totale incomprensione della necessità di una dittatura di partito, unica premessa per la trasformazione sociale sul piano della centralizzazione nazionale e in vista dello sviluppo ulteriore della rivoluzione in tutto il mondo.

Nota: tutte le citazioni di « Potere Operaio » sono tratte dall'articolo *Che cos'è Potere Operaio*, apparso nel numero 45, dicembre 1971, di tale rivista.

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfosso, 18 - Milano